

Una "benedizione" che ci ha cambiato la vita

Ora, a dieci anni di distanza, possiamo affermare che è stata una "benedizione", ma all'inizio e per tanto tempo, forse troppo, è stata molto dura e devastante, soprattutto per la mamma.

Siamo cresciuti in una parrocchia di paese in cui il parroco aveva speso la vita per la cura dei giovani e delle famiglie, proponendo loro le mete alte della vita cristiana, in particolare uno stile di purezza e castità, attraverso la preghiera, la confessione, la direzione spirituale, la frequenza quotidiana all'Eucarestia, oltre a intensi e continui momenti di formazione. Il suo carisma si è concretizzato particolarmente nel creare delle comunità di coppie amiche che si aiutassero in questo cammino e, con il tempo, queste piccole comunità hanno dato vita a un movimento di famiglie. Noi abbiamo aderito con entusiasmo a tutto questo e, insieme ai nostri amici, abbiamo vissuto intensamente il fidanzamento, il matrimonio e la nascita dei nostri quattro figli. Per sostenere poi i genitori a crescere cristianamente i loro figli, c'era e c'è tuttora, a quasi trent'anni dalla morte del fondatore, una comunità educante in cui i gruppi di coetanei, lo sport e le scuole, cercano di aiutare i giovani a realizzare il loro progetto di vita: formare a loro volta famiglie "sante" o anche aprirsi a vocazioni di speciale consacrazione.

Ci ritenevamo molto fortunati e pensavamo che non esistesse un ambiente migliore. In questo contesto, scoprire di avere un figlio omosessuale è stato più deflagrante di una bomba. Ci siamo così accorti sulla nostra pelle che, in quell'ambiente, non c'era posto per chi, per qualsiasi motivo, era ed è diverso. L'omosessualità poi non era neppure concepibile: era un problema che non ci riguardava, mai era stato argomento di riflessione, come se i gay, tra noi, non esistessero, e quindi fosse logico giudicare in ogni caso il loro comportamento come depravato e contro natura.

Ora ci chiediamo: «É giusto? É giusto che le realtà parrocchiali o i movimenti ecclesiali che vogliono seguire Cristo in una "via di perfezione" escludano chi non rientra nei canoni considerati "normali"? Cristo non è morto per tutti?».

Nostro figlio, quando si è rivolto ad alcuni sacerdoti aderenti al nostro movimento per trovare un aiuto su una condizione che non poteva più negare a se stesso, si è sentito giudicato, investigato, in una parola “sbagliato”. E questo ha certamente contribuito ad allontanarlo, prima dal nostro ambiente, poi dalla Chiesa ed infine, purtroppo, dalla fede. Anche noi genitori ci siamo rivolti agli stessi sacerdoti e se, come era logico, ci veniva detto che dovevamo continuare a volergli bene, uscivamo da quei colloqui sempre con la sensazione che ci fosse capitata la più grande disgrazia che Dio ci poteva mandare e la sofferenza era veramente grande. Tutto avremmo potuto accettare, ma non che nostro figlio fosse gay! Solo un nostro amico diacono e sua moglie, fortunatamente, ci hanno fatto riflettere sull’assurdità di tali idee e ci hanno fatto capire quello che, in fondo, sentivamo da sempre: che davanti a tutto dovevamo mettere l’amore che dovevamo a nostro figlio.

Man mano che il tempo passava il nostro cuore si è rasserenato anche se abbiamo dovuto accettare il suo trasferimento in città, perché la realtà del paese era effettivamente troppo soffocante e perché non riusciva più a sopportare la sofferenza che, in ogni caso, anche senza che la cosa fosse voluta, leggeva sul volto della mamma. Nel frattempo aveva intrapreso un cammino psicoterapeutico che lo aveva aiutato non tanto a “guarire” (come, in un primo momento, la mamma aveva sperato), quanto ad accettare la sua condizione di omosessuale. Abbiamo vissuto in questo modo per una decina d’anni: in famiglia i rapporti erano diventati più sereni (e come sposi ci siamo uniti ancora di più) mentre in parrocchia e con le famiglie delle comunità era scesa, e c’è tuttora, una “cortina di silenzio”, perché tutti sapevano, ma nessuno, tanto meno i sacerdoti, ci chiedevano qualcosa, anche solo per far sentire la loro vicinanza. Istintivamente ci ribellavamo all’idea di un Dio che non è padre di tutti i suoi figli e rifiutavamo una Chiesa che nega la salvezza a chi vuole essere semplicemente se stesso, negandogli la possibilità di amare concretamente un’altra persona. Cercavamo però di continuare con tenacia la nostra vita di fede anche se questo nuovo modo di sentirci cristiani ci ha progressivamente allontanato dal movimento di famiglie di cui facevamo parte anche se ci sentiamo ancora uniti agli amici con cui abbiamo condiviso quarant’anni di vita e non ci permettiamo di giudicare il loro silenzio, perché

ci rendiamo conto che noi per primi, non parlavamo mai di nostro figlio e che, a pensarci bene, se non avessimo dovuto fare i conti con la sua omosessualità, saremmo ancora, tra i cristiani, i più integralisti.

La nostra vita ha iniziato a cambiare radicalmente nel mese di maggio del 2017, quando abbiamo partecipato alla veglia di preghiera contro l'omofobia organizzata nella parrocchia *Regina Pacis* di Reggio Emilia. In quell'occasione abbiamo scoperto che in quella parrocchia era presente un gruppo di cristiani LGBT di cui facevano parte anche dei genitori. Poi, fortuitamente (ma noi siamo convinti che la Provvidenza si serva anche del caso), abbiamo scoperto l'esistenza, a Parma, del *Gruppo Davide*, che si rivolgeva in particolar modo ai genitori cattolici con figli omosessuali. Attraverso la conoscenza e la condivisione con gli altri genitori e con i membri dei gruppi di cristiani LGBT, abbiamo progressivamente cominciato a capire che l'omosessualità di nostro figlio non era una disgrazia che ci era capitata, ma che si trattava di un dono. E così abbiamo scoperto che, tra le vittime dell'omofobia, ci sono anche i genitori, quando non riescono ad amare e ad accogliere i figli omosessuali nella loro diversità, perché tutti i figli sono diversi: ognuno è unico e irripetibile e va rispettato nella sua verità. I genitori sono vittime dell'omofobia quando si sentono giudicati o commiserati da chi sta loro accanto, quando si sentono in colpa e si vergognano del figlio che ha un orientamento sessuale differente.

La benedizione a cui abbiamo accennato nel titolo del nostro intervento consiste proprio in questo: avere un figlio gay ci ha costretto a cambiare la nostra mentalità ed il nostro modo di vivere la fede. La nostra vita cristiana era perfetta: avevamo rispettato tutte le tappe e tutti i programmi; pensavamo di avere tutte le risposte e la vita ci ha cambiato le domande. Perché la vita non è mai un vicolo chiuso: è piena di sorprese e di novità che irrompono all'improvviso e che ci chiedono di aprirci a ciò che ci viene incontro. L'unica risposta era e rimane l'amore. L'amore è più grande delle nostre miserie, del nostro passato, dei nostri errori, dei nostri giudizi, delle nostre paure, della sicurezza di aver fallito.

«Dio è più grande del nostro cuore» (1Gv 3,20) e, invece di cercare dei colpevoli, o di alimentare dei sensi di colpa, il nostro

cuore doveva solo scoprirlo con gratitudine, non lasciando al dubbio e alla paura il compito di dipingere il volto di Dio.

«Chiunque ama è generato da Dio e lo conosce» (1Gv 4,7): questo vuol dire che conosci se ami, non il contrario: se invece conosci tutte le regole, tutti i precetti, ma non ami, non conosci Dio.

Ora con gli altri genitori che capiscono bene quella che è stata la nostra sofferenza, condividiamo la volontà di spendere la vita perché nessuno sia escluso dalla società e dalla Chiesa per il suo orientamento sessuale. Ci sentiamo dalla parte giusta, non contro qualcuno, ma con Gesù in cui «non c'è più né giudeo né greco, né schiavo né libero, né uomo, né donna, né puro né impuro» (Gal 3,28). È un cammino nuovo in cui, di sicuro, non abbiamo più le certezze di prima, ma pensiamo che la gioia che stiamo vivendo sia un sintomo del fatto che stiamo camminando bene e che siamo sulla via giusta. Se ami porti frutto, forse non subito, ma il frutto, anche se tardi, arriverà.

Ricordando che dal Regno nessuno può essere escluso se vive nella verità, vorremmo chiudere questo nostro contributo con brano tratto da un inno di Bose.

Signore che tracci il cammino
e apri le porte del Regno,
rinnova la nostra speranza
perché abbia senso ogni vita. Amen.

*Mara e Agostino*²

.....

2 Mara e Agostino sono genitori di un figlio gay, fanno parte del gruppo composto da cristiani LGBT e dai loro familiari della parrocchia *Regina Pacis* di Reggio Emilia e del *Gruppo Davide* di Parma. Sono anche vice presidenti de *La Tenda di Gionata*. Quella pubblicata è la testimonianza che hanno tenuto durante la veglia di preghiera per il superamento dell'omofobia che si è tenuta a Parma il 17 maggio 2018.